

tiene che la politica debba necessariamente trovare nuove forme di espressione, più fluide, meno vincolate?

L'unico vantaggio della mia età, vede, è di avere una certa esperienza. La forma partito in crisi? In cinquant'anni l'ho sentito dire più volte. Quando si parla di fine dei partiti significa che i partiti non esprimono più le divisioni, le differenze dell'opinione pubblica. Significa che sono invecchiati. Il problema è dunque che cedano il posto ad altri, ma ad altri partiti. Non c'è democrazia senza partiti politici, che ne restano l'asse. Nei partiti ci sono tre cose importanti: la loro ideologia, il loro programma a medio termine e la loro struttura interna. Penso al Pci, e dico che vale molto di più la confusione della Cosa che la

essere maggioritario all'interno del partito, e di godere nel contempo di una grande popolarità nel paese. Vuol quindi sottolineare il fatto di essere al di là del partito e delle sue logiche. Forse la sua uscita è stata un po' maldestra, anche se si iscrive nella logica istituzionale francese. È una logica complicata: il presidente della Repubblica non può essere eletto se appare come un uomo di partito, ma nel contempo non può essere eletto se non è sostenuto da un grande partito. Guardi l'esempio di Raymond Barre, che era certamente il miglior candidato della destra nell'88.

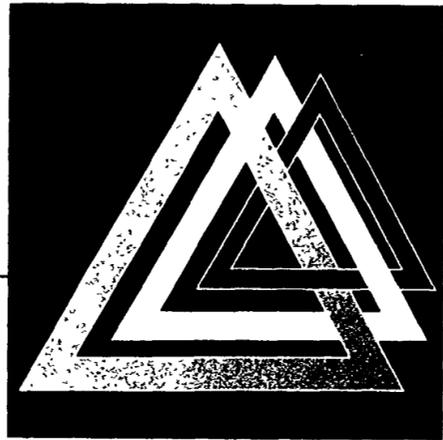
Professor Duverger, sono maturi i tempi per la nascita di un partito sovranazionale?

Ritengo che non si potranno far

taria. Non possiamo sedere con i partiti socialisti europei in una riunione di gruppo internazionale, poiché il Psi non vuole che il Pci ne faccia parte. Diciamo che siederemo a fianco, saremo molto vicini. Diciamo anche che non faremo niente senza contattarci. In ultima analisi, se i partiti europei vogliono rinnovarsi, la dimensione europea è ineludibile. Non credo che per il momento si possano fare partiti transnazionali, ma ritengo che debbano federarsi.

Vorrei farle una domanda che interessa principalmente la Francia, ma che tocca anche il dibattito nella sinistra italiana e europea. Parlo della dimensione etica della politica, del denaro come valore regolatore. In Francia è una discussione che suscita passioni furenti, da immediato post 1789. La logica del profitto contro la logica della solidarietà: è una contrapposizione che riversa le sue contraddizioni a valanga nel dibattito politico.

Forse in Francia la questione si pone con maggiore acutezza perché ha un senso molto giuridico. È strano, i comunisti hanno abbandonato la dimensione etica, presi da preoccupazioni di efficienza strategica. Ma i socialisti e i democratici cristiani hanno mantenuto una viva sensibilità di ordine etico. Credo ci sia una mescolanza tra la visione della morale repubblicana, la morale laica, che in Francia è fondatrice, e la tradizione cristiana. Sono i due aspetti del problema, quelli su cui indagare.



Le istituzioni europee non potranno funzionare in assenza di legami federativi tra i partiti nazionali

falsa unità della Democrazia cristiana. Se fossi maligno e se facessi un discorso elettorale in Italia direi che la Cosa del Pci è un modello di unità rispetto alla Dc odierna, che versa in uno stato di divisione eccezionale. Per quel che riguarda i socialisti italiani si reggono sull'asse che si chiama Bettino Craxi. Ma senza Craxi, cosa diventerebbe il Psi? Il problema dunque, più che di nuove forme, è di rinnovamento delle vecchie, ancora insostituibili.

Michel Rocard non sarebbe troppo d'accordo con lei. Ha appena scatenato una discussione nel Ps francese definendo il partito come elemento residuale nella formazione dell'opinione pubblica.

Michel Rocard sa bene di non

funzionare seriamente le istituzioni europee in assenza di partiti transnazionali, o più esattamente in assenza di legami stretti, federativi tra partiti nazionali. È molto interessante, e anche molto concreto: le prossime assise di Roma, per esempio, della Comunità europea. Non potremo materialmente funzionare e arrivare a un risultato tangibile se non attraverso i partiti. Mi spiego. Il parlamento europeo ha i suoi gruppi che sono federazioni di partiti, come siederanno i parlamentari nazionali? Sarebbe assurdo che sedano divisi per nazionalità. La sola strada, e i socialisti l'hanno capito, è di disporsi per affinità politica. Mi auguro che i democratici facciano lo stesso. Un problema particolare si pone per il gruppo della Sinistra uni-

farlo perché ha individuato i segni del fallimento molto prima degli altri. Si è sempre preoccupato della società italiana, e sul piano ideologico poggia sul pensiero di Gramsci. È un rinnovatore ideologico. Oggi sta cercando la sua strada, con le difficoltà che conosciamo, ma non c'è dubbio che il suo travaglio troverà uno sbocco positivo. Il Pci rifiuta invece di muoversi. È interessante, poiché si blocca nella sua stessa struttura. La struttura di un partito totalitario, come quella di un regime totalitario. Una struttura cioè che non si muove se non si muove il suo capo. Il Pci è pluralista da tempo, poiché Togliatti lo permise e Berlinguer proseguì su quella strada. Se il Pcus ha intrapreso la strada del rinnovamento, pur con le enormi difficoltà che conosciamo, è perché la situazione è stata presa in mano da Gorbaciov, che era a capo del partito e dello Stato. Nel Pci accade che Marchais non intenda cedere lo scettro del potere. Ne deriveranno nuovi scacchi elettorali, e il partito è per ora caricaturale. C'è un po' lo stesso problema nel partito portoghese, il cui apparato è rigidamente controllato. All'Est si sta consumando una sorta di ingiustizia, a spese del Pci che avevano già cominciato un'evoluzione, penso al partito ungherese. Ma attenzione, perché in consultazioni elettorali libere si sono già registrati consensi agli ex Pci tutt'altro che trascurabili. Bisogna quindi riflettere sul sistema di protezione sociale che quei partiti garantivano. È una riflessione che spetta anche ai partiti socialisti.

Professor Duverger, lei studia i partiti da cinquant'anni. Non ri-

GIOVANNI BIANCHI

Il traguardo della democrazia integrale



Finita la lunga stagione del liberismo trionfante Ora ci confrontiamo con una società ancora più ridotta in frammenti

MARCO SAPPINO

«Militante politico della società civile». Sicuramente è l'ideologo che preferirebbe gli fosse riconosciuto. Ma il cinquantenne Giovanni Bianchi da tre anni guida quell'antica, nobile e potente lobby democratica chiamata Associazioni cristiane dei lavoratori italiani. Nel suo studio, il presidente delle Acli ha sul tavolo un'edizione della Sacra Bibbia e dietro le spalle un manifesto che esorta alla «solidarietà». Negli scaffali alle pareti, con le annate di «Azione sociale», libri su don Sturzo e La Pira, tra le favole di Rodari, le storie del Pci di Spriano e dell'Urss di Boffa nelle ristampe dell'Unità, e tre volumi su san Filippo Neri. Laureato in scienze politiche all'Università del Sacro Cuore, collaboratore di Lazzari e allievo del teologo domenicano francese Chenu, Bianchi ha attraversato le peripezie e i tormenti di quei «cristiani non democristiani» che dall'esperienza multiforme del movimento operaio hanno tratto l'attualità, e l'irrinunciabilità per la nostra democrazia, di una riforma della politica. Un interlocutore, dunque, da ascoltare.

Duecentocinquanta mila tute blu sono tornate, appena una settimana fa, a sfilare per Roma dopo otto anni. Chiedevano un contratto per i metalmeccanici che dia un indispensabile aumento salariale, una riduzione dell'orario di lavoro, diritti dentro le fabbriche...

Meno male che le tute blu, la nostra gente, tornano in piazza. Forse si sta chiudendo la lunga stagione in cui sembrava avesse la strada spianata ogni giustificazione di un liberismo dalle diverse versioni. Come dire? Non avrai altro sistema all'infuori dell'esistente... E, sotto pelle, la società ne è uscita ancor più ridotta in frammenti. Ecco perché ora finalmente riemerge a galla il conflitto, che costituisce tanta parte della democrazia. Non ne faccio l'apoteosi in sé, intendiamoci. Ma sottolineo come si sia rivelata fallace la pretesa di adeguare tutto a un certo modo di produrre e di consumare calcolato sulla base del modello di vita occidentale dominante negli anni Ottanta. Invece, non era e non è esportabile ovunque nel mondo. Penso anche all'Est europeo uscito dalla «rivoluzione democratica» dell'89, dove si vorrebbero trasferire risorse per creare anche lì il nostro benessere consumistico. Solo che laggiù il dramma è spesso fare i conti con la fame.

Eppure voi sentite qui il bisogno per l'avvenire di «partire dagli ultimi».

Per una ragione molto semplice. Se ci nascondiamo che proclamando la «morte delle ideologie» volevamo far passare l'apologia dell'assetto sociale esistente, insisto, non capiamo quanto spazio nuovo torni ad aprirsi alla politica. In verità, la società si rivela irriducibile non solo al mercato ma anche allo Stato. Un movimento come le Acli, che organizza bisogni, non sceglie la battaglia contro l'emarginazione per un vecchio ri-

sembrano prevalenti i contrasti di interesse e di qualità della vita che attraversano gli strati cui siamo tradizionalmente abituati a pensare. Le trasformazioni radicali degli ultimi decenni hanno favorito alcuni e penalizzato altri. Sarà banale osservarlo, ma io non rinuncio a farlo. E proprio su questo terreno hanno seminato le ragioni di un ritorno forte alla solidarietà. Parola quasi magica per la cultura cattolica, ormai patrimonio e sfida di tutti gli uomini di progresso e di buona volontà.

La democrazia italiana è «imballata». Le Acli sono state protagoniste, con il Pci e altre forze di vario orientamento politico, della raccolta di firme per i referendum sulle leggi elettorali. Perché toccare innanzi tutto le regole che presiedono al funzionamento delle libere istituzioni?

Certo. Guardiamo al nostro Paese. Contraddizioni ci sono sempre tra due corpi sociali nettamente delimitati, se mai è stato così rigido l'assetto. Però, mi

Noi partiamo da un rilievo critico, perfino da un allarme: il Paese soffre di un duplice deficit di governabilità e di partecipazione. Qui sta il cuore del referendum elettorale. Non ci è presa all'improvviso la voglia di giocare con il «Meccano» delle istituzioni. Noi siamo un'associazione che opera in campo preminentemente sociale e civile. E tale desideriamo restare. Né crediamo che i meccanismi di voto e la revisione dell'impianto costituzionale producano, come una bacchetta magica, la benedetta e faticata riforma della politica. Il punto è un altro, proprio le trasformazioni avvenute nel corpo sociale richiedono, direi impellentemente, un nuovo rapporto tra cittadino e istituzioni. Lungo due binari, trasparenza del legame tra elettorato e rappresentanza, stabilità dell'esecutivo.

Vi fate tentare dall'ingegneria istituzionale?

Nient'affatto. Siamo consapevoli che il mondo del lavoro, proprio mentre ridà vigore a un'opera di riscatto sociale, deve fare i conti fino in fondo con l'allargamento della democrazia prodotto dall'ingresso delle masse nella vita dello Stato. Cioè, con il risultato storico più alto di un patrimonio di lotte e di organizzazione a stampo marxista come a stampo cattolico. Io sono convinto che il nostro futuro politico, in Occidente, si giocherà sulla forza dell'intercambio inedito tra un sistema dei partiti riformato e un panorama di movimenti non «rinchiusi» nelle battaglie sociali.

Ma la molla dell'associazionismo civile non è essenzialmente di natura etica?

L'esperienza mi ha insegnato che perfino chi si dedica al volontariato — una figura chiave degli ultimi anni affiorata proprio dalla delusione di radicali trasformazioni della società a sfondo ideologico — finisce per incontrare ben presto un assessore. Inevitabile? E sia. Ma non perché l'assessore è come un Lupo che incontra nel volontario un Cappuccetto Rosso smarritosi nel bosco dei Palazzi. La verità è che l'assetto istituzionale e le spinte civili sono generalmente più in contatto di quanto si creda. Dunque, con strumenti nuovi, incidere è possibile. Provare a cambiare le regole non è un'illusione.

Dietro le regole, tuttavia, stanno i poteri che cambiano nell'ombra, i diritti negati o sopraffatti.

Verissimo, le regole non risolvono di per sé tutto il problema della riforma della politica. Anche se possono consentirci di fare un passo avanti decisivo. Lo so, i partiti che hanno cercato di ricostruirsi o autorigenerarsi hanno fallito o non sono che all'inizio dell'impresa. Alain Touraine, riferendosi alla Francia, dice: partiti e società non stanno più faccia a faccia, ma schiena contro schiena. Lui ne deriva che la debolezza di quei partiti rappresenta la forza di